

Non in nostro nome

Donne in Nero italiane: i cambiamenti ci interrogano

La richiesta che ci è stata rivolta, intervenire con un nostro contributo al seminario organizzato a Belgrado dalla Rete delle donne contro la guerra (25-27 marzo 2005), spinge noi italiane ad approfondire una questione che negli ultimi tempi sembra diventata sempre più urgente.

La questione è quella della politica che oggi stiamo conducendo e che desideriamo delineare per il futuro, una politica che non può essere pensata in astratto, ma invece elaborata a partire da una prima e fondamentale consapevolezza, quella di essere cittadine di uno stato che nell'ultimo decennio ha mutato le linee della propria politica estera, partecipando attivamente a una serie di guerre che si sono giocate nello scenario europeo ed extraeuropeo; siamo cittadine di uno stato dove la guerra non è più un tabù, ma un sistema accettato (e questo è un modello ormai accettato in quasi tutti i paesi occidentali): guerra come modello di sviluppo e di relazioni internazionali.

Il cambiamento che si è prodotto dentro le istituzioni italiane non si è configurato come un passaggio occasionale, ma ha assunto caratteri di permanenza e di continuità, ha investito governi di diverso orientamento politico; questo dato di realtà inevitabilmente ci interroga e ci spinge a riconsiderare le nostre pratiche, a domandarci se sempre siano adeguate alla durezza e complessità dei tempi in cui viviamo.

Non possiamo certo dimenticare che i primi gruppi di Donne in Nero sono sorti in Italia nel 1991, in opposizione alla prima guerra del Golfo, quando il nostro paese era pienamente coinvolto nelle operazioni militari in Iraq. Tuttavia, nel corso degli anni successivi, i gruppi di donne che sono riusciti a dare continuità alla propria azione politica hanno privilegiato una particolare direttrice di impegno, quella indicata dall'espressione "Visitare luoghi difficili". La tensione forte, sul piano ideale, si manifestava verso alcune parti del mondo investite da guerre e conflitti, in particolare il Medio Oriente con la questione israelo-palestinese e più tardi la regione dei Balcani con le guerre interjugoslave. Iniziando a frequentare quelle terre, e giungendovi da un paese "in pace", si cercava di intessere rapporti, relazioni, legami di solidarietà finalizzati alla definizione di una politica internazionale di donne alternativa alle logiche della sopraffazione, dell'annientamento, capace di opporsi ai nazionalismi e alle separazioni etniche; una politica che sapesse assumere i criteri della soluzione nonviolenta dei conflitti, e che desse riconoscimento alle diversità delle parti in campo.

La situazione politica italiana

Ma nell'ultimo decennio del Novecento, tramontato il bipolarismo, le guerre hanno oltrepassato i limiti locali o regionali, hanno acquisito una portata internazionale fino a coinvolgere, nel ruolo di soggetti belligeranti, stati che, dalla fine del secondo conflitto mondiale, mai si erano misurati attivamente con la guerra.

E' stato il caso dell'Italia che nel 1999 ha svolto un ruolo determinante nella campagna di bombardamenti decisi dalla Nato sulla Serbia, il Kosovo e il Montenegro, e che più tardi ha inviato le sue truppe in Afghanistan aderendo alla missione "enduring freedom" voluta dagli Usa dopo l'abbattimento delle torri gemelle a New York.

Si è trattato, come ben sappiamo, di interventi militari decisi in aperta violazione del diritto internazionale, e finalizzati a minare e svuotare il ruolo dell'unica istituzione soprannazionale, le Nazioni Unite, a cui, fin dal 1945, i diversi paesi del mondo avevano affidato il potere di sanzionare, limitare, proibire interventi di aggressione, minaccia, occupazione condotti verso altri stati.

La dottrina della guerra preventiva formulata dall'amministrazione Bush e l'aggressione statunitense dell'Iraq compiuta nel 2002 hanno sovvertito in modo forse definitivo le convenzioni giuridiche vigenti, inaugurando un nuovo corso storico e un diverso ordine internazionale, quello fondato sulle ragioni esclusive del più forte.

Esplicitamente gli Usa oggi affermano il loro ruolo di prima potenza mondiale, e dichiarano di essere dotati di una "forza militare senza precedenti e senza paragoni", che non esiteranno a mettere in campo, anche da soli, se necessario, per esercitare il loro diritto all'autodifesa nei confronti della rete

del terrorismo internazionale, dei cosiddetti stati canaglia che lo appoggiano, e ovunque vengano minacciati i loro interessi di nazione.

E tornando all'Italia, e al ciclo di guerre a cui ha partecipato, vale la pena di riprendere alcune considerazioni di Manlio Dinucci, uno studioso di questioni militari, il quale ricorda che l'invio delle truppe italiane in Iraq deciso dal governo Berlusconi nel giugno 2002 è stato solo l'ultimo passo di una escalation interventista iniziata appunto 10 anni fa, con la partecipazione dell'Italia alla prima guerra del Golfo, a seguito della quale, lungo tutti gli anni '90, e sotto diversi governi, sono stati pubblicati dal ministero della difesa alcuni rapporti in cui si delinea l'inizio di una mutazione delle forze armate, non più utili alla sola "difesa della patria", come vorrebbe la Costituzione, ma indispensabili alla difesa degli interessi nazionali ovunque sia necessario.

Sono documenti in cui si afferma che "la funzione delle forze armate trascende lo stretto ambito militare per assurgere anche a misura dello status e del ruolo del paese nel contesto internazionale" o in cui si ribadisce che "la politica della difesa diventa uno strumento della politica della sicurezza e, quindi, della politica estera" e che "la marina militare ha un crescente solido ruolo geostrategico nel Mediterraneo allargato: spazio geopolitico comprendente, oltre al Mar Nero, anche il Canale di Suez, il Mar Rosso e il Golfo Persico, spazio di fondamentale importanza per i rifornimenti energetici".

L'Italia dunque, in dispregio dell'articolo 11 della propria Costituzione, che afferma un solenne ripudio della guerra come strumento di risoluzione delle controversie internazionali, ha consolidato nel corso del tempo un profilo di paese belligerante, impegnandosi con le sue truppe e con le sue missioni militari in diversi ambiti dello scenario mondiale – non solo l'Iraq, ma anche l'Afghanistan, il Kosovo, la Bosnia - .

Questo accresciuto ruolo militare dell'Italia ha raggiunto il suo apice con l'adesione del governo Berlusconi alla dottrina della guerra permanente elaborata dall'amministrazione Usa.

La guerra non è più pensata come un sanguinoso intervallo tra due condizioni di relativo equilibrio, ma come un elemento stabile dell'ordinamento politico stesso, uno strumento di governo, un principio costituente. Non è più "continuazione della politica con altri mezzi", ma politica tout court, costituzione materiale dell'assetto globale.

Nell'immaginario collettivo e nella percezione pubblica degli eventi, si è prodotto inoltre un poderoso slittamento di significato: la guerra, del tutto deprivata delle conseguenze devastanti che produce sulla natura e su donne e uomini, è divenuta "umanitaria" o dispensatrice di democrazia.

Allo stesso modo, il soldato, non più considerato come colui che è chiamato per compito istituzionale a uccidere, si è visto assegnare un ruolo di operatore di pace, di esperto negli interventi a difesa dei diritti umani.

Fare il soldato, all'interno di questo orizzonte culturale, è diventata una scelta nobilitante; occultati sapientemente i compiti che a tutti vengono imposti entro il sistema militare (imbracciare le armi, sparare, colpire il nemico), il soldato italiano si è trasformato in un cooperante, in un agente della solidarietà internazionale.

E nell'ambito di un esercito divenuto ormai professionale, è aumentata anche la presenza delle donne che sono di fatto operative in molti scenari di guerra, come quello dell'Iraq; il loro arruolamento non produce stupore e dissenso, suscita all'opposto approvazione e plauso (sebbene dopo un entusiasmo iniziale gli arruolamenti femminili abbiano segnato il passo).

La pressione sull'opinione pubblica diventa sempre più forte, nelle piccole e nelle grandi cose:

- Sono sempre più frequenti in TV gli spettacoli di intrattenimento o le serie di film che presentano il volto buono e bello del militare.
- La morte di soldati è sfruttata come occasione per ribadire ossessivamente il loro ruolo di "missionari di pace", generando una pericolosa confusione fra militarismo e pacifismo: i veri pacifisti sarebbero i soldati, chi chiede la pace è denigrato.
- Grandi ditte produttrici di armi sono accolte come sponsor dei giochi olimpici, dei quali è decantato l'intento di pacifico incontro di popoli¹.
- Ciampi in Cina chiede, in nome dell'economia nazionale, di sospendere l'embargo sulle armi.
- Non ci si vergogna di accampare le ragioni dell'economia e della concorrenza internazionale per decretare la fine degli scomodi vincoli della legge 185 (che rendeva trasparente e quindi almeno

¹ V. Schiavazzi, Repubblica-Torino, 11.1.05

controllabile il mercato delle armi) e addirittura il Presidente della Repubblica invoca la necessità della fine dell'embargo di armi alla Cina.

- In Piemonte si è avuta la prima convenzione fra autorità scolastiche e militari per propagandare vantaggi e bellezza della carriera militare fra i giovani delle scuole superiori².
- Non pochi Enti Locali affidano le loro Tesorerie a banche implicate nel finanziamento di produzione e commercio di armi.
- Si nascondono informazioni, notizie e risultati delle indagini sui danni provocati dall'uranio impoverito sia ai civili che ai militari, in ex Jugoslavia, in Somalia, in Iraq e sul territorio italiano militarizzato.

Il consenso sociale è in definitiva aumentato nei confronti delle forze armate italiane; le missioni all'estero hanno consentito la diffusione di sentimenti di orgoglio nazionale del tutto sconosciuti nei decenni precedenti; ondate di emozioni e di retorica patriottica si sono diffuse in occasione della morte di alcuni soldati nella base irachena di Nassyria; la bandiera, l'inno nazionale sono attualmente percepiti come significativi riferimenti per rafforzare il senso di appartenenza e l'identità collettiva.

Militarismo e patriarcato tornano a marciare insieme, il militarismo infatti è un modello per eccellenza maschilistico che si esprime attraverso gerarchie e ruoli: si evidenziano infatti vecchie discriminazioni, confermate dai dati sul primato della povertà per le donne nel nostro paese e nel contempo si attua un'ulteriore gerarchia, dove all'ultimo posto stanno le donne povere degli altri paesi (badanti, colf, prostitute). Il modello autoritario di controllo passa sul controllo del corpo femminile con la legge sulla procreazione assistita. L'ossessione per la sicurezza diventa dominante: viene diffusa la paura del diverso, dello straniero, di chi è "altro da noi". Si militarizzano le frontiere e le coste e i mari diventano cimiteri di centinaia di vite senza nome che cercano rifugio nel nostro territorio fuggendo da povertà e guerre di cui siamo più o meno direttamente responsabili.

E in nome della sicurezza si scavalcano – o si abbattono – i diritti civili e qualunque forma di protesta (v. Genova, dove l'uso impunito di repressione violenta e ingiustificata da parte degli apparati polizieschi rischia, proprio in questi giorni, di essere definitivamente "prescritta") con i conseguenti rigurgiti di nazionalismo e militarismo (v. la legge sulla riforma del codice militare di pace e di guerra).

Quale la nostra politica di donne oggi?

Negli anni Novanta, dando impulso come Donne in Nero italiane alla pratica del "visitare luoghi difficili", incontrando le amiche israeliane, palestinesi, e le pacifiste dei Balcani, abbiamo potuto confrontarci con gli elementi costitutivi del loro pensiero e della loro azione, elementi che hanno consentito loro di fondare aggregazioni politiche capaci di durare nel tempo.

Il passaggio più alto e significativo che queste donne hanno compiuto è stato un atto di disobbedienza, di sottrazione di sé all'ideologia dominante.

Anziché aderire alle richieste del proprio stato che in nome dell'unità nazionale le spingeva a schierarsi contro un *nemico esterno*, le donne hanno saputo individuare *all'interno della propria parte*, delle proprie istituzioni, quelle scelte di violenza, di oppressione che non avrebbero potuto condividere.

Partendo da sé, facendo emergere le ragioni della propria soggettività, hanno agito una ribellione "dall'interno e nei confronti del proprio mondo"³.

In Serbia, nell'ottobre del 1991, quando si è costituito il gruppo delle Donne in Nero, risultava estremamente difficile sottrarsi all'ideologia dominante. Ci si muoveva in un contesto di nazionalismo esasperato, di militarizzazione dello stato, di mobilitazione forzata, di martellante propaganda di regime, nell'assenza di una libera stampa. Era necessario molto coraggio per affermare la propria autonomia, la propria libertà di pensiero, per denunciare pubblicamente il proprio governo, guidato da Slobodan Milosevic, come responsabile della devastazione che era appena iniziata. Le donne, rivolte ai politici e ai militari dicevano: "Non parlate a nome nostro; noi parliamo per noi stesse". Parlare in

² Protocollo d'intesa del 9.12.04 fra Ufficio scolastico regionale del Piemonte e Comando di Reclutamento interregionale Nord, citato da Luca Kocci, italy.peacelink.org

³ E. Donini, Genere, nazione, soggettività di donne, in "Donne per la pace", edizione italiana di "Zene za mir", Belgrado 1997, p. 89.

prima persona, assumere una responsabilità individuale di opposizione alla guerra, rifiutare ogni complicità con il regime, ma rifiutare anche il ruolo di vittime sono divenuti pratica quotidiana di queste attiviste.

Ritornare a questi esempi e recuperare questa memoria all'interno della vicenda complessiva della rete internazionale delle Donne in Nero risulta importante per noi italiane, chiamate, in questi ultimi anni, a misurarci con uno stato che esporta la guerra fuori dai propri confini.... e ne ribadisce le logiche e gli strumenti anche all'interno.

Inserite in tale contesto, avvertiamo la necessità di sviluppare una politica più efficace che sappia interrogare e condizionare le nostre istituzioni. Una politica autonoma di donne, capace di contrastare sul piano culturale la deriva militarista, ma capace anche di affrontare sul terreno dell'analisi e della successiva proposta politica alcune grandi questioni:

- l'aumento delle spese militari e lo smantellamento dello stato sociale
- la produzione e il commercio internazionale di armi cui l'Italia partecipa da posizioni di forza (nella convinzione che non si possa comprendere la politica estera d'Italia e d'Europa, i rapporti di entrambe con gli Stati Uniti, il nostro recente coinvolgimento in missioni di guerra "umanitaria" o "preventiva" senza comprendere il delicato intreccio fra industria armiera, potere politico e potere finanziario – come ci ha dimostrato Ciampi in Cina).
- la presenza di basi militari straniere (USA e Nato) sul territorio nazionale

Solo una coerente opposizione al proprio sistema militare può infatti contribuire al rafforzamento di quella politica internazionale di donne fondata sul rifiuto di ogni nazionalismo, di tutte le scelte di guerra attuate dai diversi apparati statali.

Ma come Donne in Nero italiane sentiamo anche l'esigenza di rafforzare e sviluppare le relazioni all'interno della nostra rete europea, in quanto cittadine di un'Unione che ormai non si configura soltanto come aggregato economico e monetario, ma anche come soggetto politico dotato di proprie istituzioni e di un proprio Trattato Costituzionale. Parliamo di un'Unione Europea che mantiene ancora ai propri margini ampie regioni, come quella dei Balcani, e che intende attrezzarsi anche sul piano militare con la creazione di un esercito comune. Per questa ragione, riterremo importante approfondire sul piano dell'analisi alcune proposte che già sono al centro di dibattito nel nostro paese e che prefigurano un'Europa neutrale e capace di disarmo.

Dentro questo contesto, e rifiutando di rimanere schiacciate tra due polarità, diventa allora urgente reagire all'annichilimento e recuperare il senso della politica come azione distinta dalla guerra, come intervento capace di riconoscere le contraddizioni e i conflitti esistenti nella realtà e di percorrere, seppur faticosamente, la strada della mediazione, della ricomposizione dei contrasti, dell'affermazione della giustizia. E' questo infatti che ha sempre connotato le nostre pratiche e caratterizzato la nostra politica, la scelta – tra uccidere e morire – di vivere, la scelta della relazione, dell'incontro, dello scambio, la ricerca di abitare i conflitti senza ricorrere alla forza per risolverli.

Ancora una volta il nostro impegno è rifiutare l'ordine della guerra, smascherandolo dai suoi nuovi travestimenti, rifiutare il militarismo che si serve delle donne, in una apparente neutralità e indistinzione di sesso, come soldate, torturatrici o kamikaze, che si appropria di simboli e linguaggio di pace, che sottrae risorse, porta distruzione e morte. Per ridare significato alle nostre vite.

**Atto di lealtà alla resistenza nonviolenta alla guerra
firmato dalle Donne in Nero nell'ottobre del '98
in piazza della Repubblica Belgrado**

CONFESSO la mia attività contro la guerra svolta per anni

CONFESSO di aver rifiutato ogni tipo di maltrattamento a persone di altri popoli ed etnie, di differenti opzioni politiche, di differenti appartenenze religiosa, di razza, di opzione sessuale

CONFESSO di non aver partecipato all'atto solenne di offrire fiori ai carri armati che andavano a seminare morte nella città di Vukovar nel 1991 e a Pristina nel 1998, partendo sempre da Belgrado

CONFESSO di aver protetto e nutrito donne e bambini nei campi di rifugiati, scuole, chiese, moschee

CONFESSO di aver inviato pacchi a uomini e donne nei sotterranei della città assediata di Sarajevo nel 93, 94, 95

CONFESSO di essermi opposta alla politica di repressione, apartheid e guerra fatta dal regime serbo contro la popolazione albanese in Kosovo

CONFESSO di aver varcato e superato, durante tutto il tempo la guerra, i muri degli stati etnici balcanici perché la solidarietà è la politica che mi interessa

CONFESSO di aver inteso la democrazia come appoggio ad attiviste antiguerra – amiche – sorelle albanesi, musulmane, croate, zingare, senza patria

CONFESSO di aver protestato sempre in primo luogo contro i criminali di guerra dello stato in cui vivo, in secondo luogo contro tutti gli altri perché considero questo come una responsabilità politica e civica

CONFESSO di aver richiesto, in tutti i periodi dell'anno, che cessino i massacri, le distruzioni, la pulizia etnica, la persecuzione, la deportazione, lo sradicamento, le violenze

CONFESSO di essermi fatta carico degli altri mentre i patrioti solo si preoccupavano dei loro portafogli, ammucciando ricchezze con la sofferenza di altre persone

PER SREBRENICA

30 Maggio 2005

Care amiche, vi scrivo in relazione alle iniziative proposte dalle Donne in Nero di Belgrado per il 10° anniversario del genocidio di Srebrenica.

Innanzitutto vi riinvio il contributo su questo tema che aveva preparato Stefania di Piacenza per il nostro seminario nazionale che si è tenuto il 28 e il 29 maggio a Sasso Marconi perché mi sembra esponga molto chiaramente cos'è accaduto a Srebrenica, qual è la situazione attuale, perché è importante mobilitarci in occasione di questo anniversario e mobilitarci come donne in nero.

Le proposte delle Donne in Nero di Belgrado sono:

1. organizzare il 10 o l'11 luglio delle "vigil" in più città possibili
2. partecipare con una delegazione italiana alle iniziative a Belgrado e Srebrenica
3. sostenere la loro richiesta che la negazione del genocidio di Srebrenica venga perseguita in Serbia come un reato (come accade in Germania per la negazione della Shoah)

Un suggerimento è quello di far circolare nelle nostre città il lavoro teatrale di Roberta Bigiarelli "A come Srebrenica", questo magari da settembre in avanti (per chi fosse interessata allego schede informative).

A Sasso Marconi è stato deciso di verificare quanti gruppi locali sono disponibili ad organizzare "vigil" il 10 o l'11 luglio. VI CHIEDO, quindi, DI RISPONDERMI RAPIDAMENTE DICHIARANDO SE SIETE DISPONIBILI O NO ad uscire in piazza su questo tema in queste date. La richiesta di risposta tempestiva è dovuta alla necessità di informare per tempo le Donne in Nero di Belgrado per coordinare nel miglior modo possibile l'iniziativa.

Comunico anche che Stefania di Piacenza sta muovendosi per vedere se è possibile fare una piccola delegazione che si rechi in quei giorni a Belgrado e a Srebrenica.

VI PREGO DI RISPONDERE AL PIU' PRESTO PER QUANTO RIGUARDA LA VOSTRA DISPONIBILITA' AD ORGANIZZARE VIGIL.

Attendo risposte. Ciao. Marianita

CARE TUTTE, FINORA HANNO DICHIARATO LA LORO DISPONIBILITA' A FARE DELLE INIZIATIVE PER IL 10° ANNIVERSARIO DI SREBRENICA.

- PADOVA - TORINO - ALBA - L'AQUILA - VERONA - NAPOLI - UDINE - BERGAMO - PIACENZA - SCHIO - FIRENZE - ROMA - VARESE

RESTO SEMPRE IN ATTESA DI ALTRE ADESIONI.

POSSO INVIARE ALCUNE FOTO SULLE MANIFESTAZIONI DELLE DONNE DI SREBRENICA E UNA CARTINA DELLA BOSNIA E DEL SITO DEL GENOCIDIO, SE VI POSSONO ESSERE UTILI.

CIAO. Marianita

16 giugno 2005

Care tutte, mi ha scritto Stasa aggiornandomi sulle iniziative per il 10° anniversario del genocidio di Srebrenica.

La **Dichiarazione sul genocidio di Srebrenica**, presentata dalle DiN di Belgrado insieme con altre 8 ong al parlamento, ha suscitato enorme interesse, anche se, come previsto, il parlamento serbo l'ha rifiutata con vari pretesti (è una dichiarazione unilaterale, si riferisce soltanto alle vittime musulmane...ecc.); in definitiva, dice Stasa, "continua la negazione organizzata dei crimini di guerra", infatti il parlamento serbo ha fatto una sua Dichiarazione, che parla di "tutti i crimini di guerra", evitando l'assunzione di responsabilità. Però non tutti i gruppi parlamentari sono d'accordo, ma alcuni gruppi politicamente più vicini alla linea espressa dalla Dichiarazione presentata dalle DiN, hanno fatto una propria Dichiarazione, con una condanna più chiara del genocidio di Srebrenica. Stasa ritiene importante aver fatto pressione e continuare a farla. Le DiN di Belgrado hanno organizzato varie attività in occasione del 10° anniversario di Srebrenica:

- **il 10 di luglio** alle 19 h in Piazza della Repubblica faranno un atto di protesta intitolato "Mai più/nunca mas" (una grande tela bianca, che è il colore di lutto delle donne di Srebrenica, con scritto 10 anni dal genocidio di Srebrenica), poi tanti altri cartelli neri; probabilmente alla fine di giugno ci saranno a Belgrado delle donne di Srebrenica e porteranno il loro striscione con le scritte dei loro familiari ammazzati. Forse faranno anche una performance con un gruppo di giovani artisti antiguerra. Verso il 25 giugno scriveranno un comunicato, sottolineando da un lato la solidarietà con le vittime e dall'altra la richiesta di estradizione del criminale Ratko Mladic (colui che ha diretto personalmente il massacro) e di confronto col passato in questo paese.

- l'11. luglio andranno alla commemorazione a Potocari (luogo del massacro dove si trova il memoriale e sono state sepolte le vittime sinora identificate), pensano di riempire un pullman di attiviste. Il pullman partirebbe molto presto per cui Stasa chiede di sapere quante amiche italiane possono venire. Dice: "proprio è fantastico, bello, importante essere presenti con noi, verrà anche un gruppo di attiviste tedesche giovani e forse una carovana di pace che va dopo a Israele/Palestina.... E' proprio importante sapere che vi siete organizzate in Italia, tutto ciò dobbiamo comunicare sia qua che alle amiche di Bosnia".

Io le ho comunicato le città italiane che parteciperanno all'iniziativa (PADOVA, TORINO, ALBA, L'AQUILA, VERONA, NAPOLI, UDINE, BERGAMO, PIACENZA, SCHIO, FIRENZE, ROMA), so che anche a Parigi si stanno organizzando. Se qualche altra città pensa di fare qualcosa me lo faccia sapere.

Non so a che punto è il pullmino di Stefania di Piacenza, quante pensano di andare a Belgrado e poi a Srebrenica.

Ciao Marianita



PD 00185

**SREBRENICA, IL PIÙ GRANDE ECCIDIO IN EUROPA
DOPO LA FINE DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE,
una strage perpetrata a pochi chilometri dalle nostre case,
sotto gli occhi dei caschi blu dell'ONU presenti nella città**

I FATTI

Nel 1995 Srebrenica era una città con lo status, dichiarato dall'ONU, di Zona Protetta. Per questo nel luglio 1995 era piena di rifugiati. L'11 luglio 1995, l'esercito serbo bosniaco, sotto il comando di Ratko Mladić, occupò la città, mentre i soldati dell'Esercito di Bosnia Erzegovina, sotto il comando di Naser Orić, l'avevano lasciata la notte precedente. Garantendo loro la sicurezza, Mladić ordinò ai residenti e ai rifugiati che vi si trovavano di lasciare la città e dirigersi verso il territorio sotto il controllo della Federazione di Bosnia Erzegovina. All'uscita dalla città gli uomini furono separati dalle donne e dai bambini, dopo di che, quello stesso giorno e i successivi (fino al 20 luglio), gli uomini furono massacrati e sepolti in varie località. Una parte dei cadaveri fu in seguito spostata nelle cosiddette "fosse secondarie" per renderne impossibile l'identificazione.

8100 vittime documentate, tutte Mussulmane Bosniache, incluso un numero di uomini, donne e bambini che furono uccisi nei boschi attraverso i quali cercavano di fuggire.

Il Tribunale Penale Internazionale per l'ex Jugoslavia dell'Aja ha condannato un certo numero di persone per i crimini di Srebrenica. Il processo più importante è stato quello a Radislav Krstić, che al tempo era il Comandante dei Corpi della Drina e che insieme al Generale Lazarević eseguì direttamente gli ordini di Ratko Mladić. Krstić è stato condannato a 35 anni di prigione per genocidio.

Ratko Mladić è ancora latitante.

**DIMENTICARE I CRIMINI È UN CRIMINE:
NON VI PUÒ ESSERE PACE SENZA VERITÀ E GIUSTIZIA.**

Per questo nel 10° anniversario del genocidio di Srebrenica, siamo presenti, in nero e in silenzio, alle 18.15 a Padova davanti al Municipio, per esprimere tutta la nostra solidarietà ai familiari delle vittime e tutto il nostro sostegno a quante e quanti, nei paesi di quella che fu la Jugoslavia, hanno resistito e resistono all'odio, alla violenza e alla guerra, facendosi voce di chi voce non ha, cercando di costruire spazi di convivenza, reclamando giustizia e tenendo viva la memoria di quanto è accaduto perché mai più si ripeta.

*"..... sapere che ci sono persone che desiderano ascoltarci e che ci comprendono mi ha riportato in vita. Nonostante il disastro che ha distrutto tutti noi... c'è stata gente che ha resistito. Sono state le Donne in Nero con le quali siamo state in contatto e abbiamo condiviso le nostre idee. Abbiamo saputo rispettarci le une le altre, ascoltarci tra noi e riconoscere il diritto alla vita, all'amore, alla bellezza e al lavoro. In realtà, un essere umano deve avere diritto a tutte queste cose indipendentemente da cosa siamo, musulmani, serbi, croati, africani o qualsiasi altra cosa. Tutti abbiamo diritto alla vita e a scegliere il nostro dio in base a quel che sentiamo. E' un diritto umano fondamentale."
(Kada Hodzić, delle Madri di Srebrenica e Žepa,)*

Donne in Nero, Padova 11 luglio 2005

Nei mesi scorsi, e in particolare durante l'ultima settimana, in seguito alla rivelazione di tutti i crimini commessi dal regime di Slobodan Milošević durante le guerre degli anni '90 contro la popolazione civile e con l'avvicinarsi dell'11 luglio, sono aumentate in Serbia varie forme di pressione contro la società civile e in particolare contro le Donne in Nero, di cui molti non dimenticano la persistente opposizione alla politica criminale e ai suoi protagonisti.

Nonostante le minacce dei nazionalisti e i controlli e le pressioni della Polizia, **nel 10° anniversario del genocidio di Srebrenica, in Piazza della Repubblica a Belgrado le Donne in Nero terranno una veglia per ricordare**; saranno presenti anche Donne in Nero italiane, israeliane, statunitensi e tedesche. Contemporaneamente si terranno veglie commemorative in Italia, Belgio, Germania, Spagna, Francia e USA.

Altre Donne in Nero da tutta la Serbia visiteranno il luogo del crimine e si recheranno all'incontro commemorativo di **Potočari** per esprimere solidarietà alle famiglie delle vittime.

Con queste parole le Donne in Nero di Belgrado ricordano il genocidio:

NON DIMENTICHIAMO

Sono passati 10 anni da quando l'esercito serbo bosniaco, con il sostegno del regime di Slobodan Milošević, uccise più di 8000 bosniaci musulmani. Oggi possiamo vedere come i soldati serbi li umiliarono, li spintonarono, li ingiuriarono e sputarono loro addosso. Dagli scavi delle fosse comuni si può vedere che trasferirono i cadaveri, come se in quel modo potessero ingannare la storia, l'opinione pubblica internazionale e le famiglie. Tutti indossavano le uniformi dello stato in cui viviamo; perciò nel nostro nome.

In merito, noi Donne in Nero di Belgrado, abbiamo scritto lettere di protesta, abbiamo organizzato proteste. **NON NEL NOSTRO NOME**. Abbiamo chiesto la responsabilità dei crimini commessi nel nostro nome; abbiamo espresso la nostra compassione alle famiglie delle vittime.

Abbiamo scritto. Abbiamo parlato in pubblico e in privato. Di anno in anno. Ci siamo recate sul luogo del crimine; siamo andate alle commemorazioni. Abbiamo stabilito contatti diretti con le donne di Srebrenica, con i parenti degli uccisi. **NEL NOSTRO NOME**. Abbiamo sperato che dopo la caduta del regime dittatoriale, nell'ottobre 2000, ci sarebbe stata una rottura con la politica criminale del regime di Milošević. Eravamo in errore; invece iniziava allora la negazione istituzionalizzata dei crimini.

Perciò è molto importante per noi ancora oggi rivolgerci ai cittadini bosniaci musulmani e a tutta la gente di Bosnia Erzegovina e dire ancora una volta:

Conosciamo la morte di tutti e di ognuno
 Conosciamo il vostro dolore e la sofferenza
 Non siamo riuscite a fermare i crimini
 Cerchiamo le responsabilità
 Il genocidio di Srebrenica è la nostra vergogna

Siamo qui, per il dialogo e la solidarietà
 Per l'accordo e per ulteriori incontri
 Vogliamo ascoltarvi.

PERDONATECI

*La disgregazione dell'ex Jugoslavia, il ruolo dell'Europa durante e dopo il conflitto,
le prospettive per la regione balcanica*

Quando sono arrivata erano già intervenuti **Albino Bazzotto** e **Melita Richter**.

Di Melita ho colto solo gli ultimi due pensieri: lo stato-nazione uccide le identità individuali; finché i criminali di guerra girano liberi, sarà ostacolata ogni possibile riconciliazione.

Irfanka Pasagic, psichiatra fondatrice di Tuzlanska Amica

E' contenta di vedere molti giovani, perché essi sono il nostro futuro.

In Bosnia ci sono ancora molte case distrutte, molti invalidi, molte vittime di guerra.

Al centro di Tuzla arrivavano migliaia di persone traumatizzate. Gli strumenti teorici per affrontare la situazione erano scarsi; difatti nei libri c'era solo una pagina dedicata agli stress post-traumatici. L'intenzione iniziale era di aiutare le donne stuprate, ma poi si erano accorti che molti bambini si erano trovati nei lager, per cui l'aiuto è stato rivolto a donne e bambini e, di conseguenza, alle famiglie. Ancora adesso molte persone, specie bambini e giovani, hanno bisogno di aiuto.

Poiché ogni giorno vengono trovate nuove tombe, si incontrano in giro i criminali, è difficile superare i traumi. Come si fa a spiegare ai bambini che non si devono fare certe cose se chi le ha fatte gira ancora impunemente, se nei libri non ci sono cenni di quanto è avvenuto, se a scuola devono imparare serbo, festeggiare feste serbe, se incontrano chi ha ucciso padri e fratelli?

Nell'area di Tuzla ci sono ancora 10 quartieri di profughi, dove i bambini crescono anche se sanno che sono lì temporaneamente e sognano la casa. Ci sono molti progetti sui diritti umani, sui conflitti. Ma Irfanka è stanca di questi progetti, non perché rifiuti i diritti umani, ma perché si pone il problema di come spiegare i diritti ai bambini che vivono nei campi profughi: è come costruire una casa dal tetto invece che dalle fondamenta.

Non è possibile restare neutrali di fronte a tutti i traumatizzati. Le vittime vogliono parlare di quello che è successo, essere riconosciuti per le sofferenze patite. Invece chi ha commesso crimini vuole dimenticare. Molti della comunità internazionale hanno smesso di parlare di quello che è successo in Bosnia; questo silenzio è doloroso per le vittime, mentre è positivo per i criminali. Quindi chi tace sta dalla parte dei criminali. Karadzic e Mladic sono ancora liberi e in Europa si pensa che, presi loro, le cose saranno a posto. Purtroppo non è così. E' vero che per le vittime è importante che vengano arrestati a dieci anni da Srebrenica; è importante sia per i serbi sia per i musulmani, perché non ci può essere riconciliazione se non c'è giustizia.

Molti giovani di Como hanno fatto molta solidarietà: è la miglior strada per non far sentire isolate le persone; 9.000 bambini hanno avuto possibilità concrete di avere un futuro migliore di quello che si prospettava loro. Un gruppo italiano è venuto sotto le bombe e noi ci siamo resi conto di non essere soli. Nelle molte situazioni di guerra è importante non far sentire isolate le persone che le vivono, anche solo una visita è importante. In Bosnia tanti giovani non lavorano, non possono uscire e si sentono isolati.

Quello che è successo in Bosnia può aiutare a far capire, a prevenire la guerra: a Srebrenica tutti, sia serbi sia musulmani, non sono felici.

Lino Veljak, movimento di resistenza civica alla guerra e al nazionalismo, Zagabria

Molti chiedono risposta alla questione del perché la Jugoslavia è andata in dissoluzione e perché in questa forma. La Jugoslavia era un paese a socialismo reale, diverso, però, dagli altri paesi dell'est. La differenza principale era che le libertà umane erano a livello molto più alto che negli altri paesi dell'est, quasi vicine allo standard europeo. Invece il monopolio politico era molto duro, non c'era alcun pluralismo politico. Tale monopolio era fondato sullo spirito autoritario a radice staliniana, radice dell'autoritarismo militarista basato sul patriarcato che prevede l'autorità patriarcale: "il padre pensa per tutti noi", padre nella famiglia, nella comunità, nello stato. "Noi siamo liberi perché il padre è dei nostri". Con la caduta del muro di Berlino la Jugoslavia, paese fra due mondi, non ha più avuto la sua base per la sopravvivenza, è caduta la legittimità del partito comunista che aveva combattuto come guida contro il nazifascismo. Ciò ha comportato la pulizia etnica in Croazia e poi in Bosnia Erzegovina. Qui vivevano musulmani che non volevano aderire alla religione ortodossa e costituivano un'etnia diversa in senso sociale e religioso: non volevano essere né croati né serbi.

I problemi economici erano iniziati con la fine del bipolarismo. I vecchi padroni del paese si sono dati una nuova ideologia, il nazionalismo, e una nuova legittimità: i vecchi comunisti sono diventati i padri della nazione.

Il processo di dissoluzione è stato violento perché nella maggior parte della popolazione c'era ancora la volontà di vivere insieme, anche se in condizioni nuove. Tranne che in Slovenia, tutte le repubbliche erano miste: era situazione normale un 40% di etnia principale, un 30% di etnia secondaria, un 30% di altre etnie. Mostar, Sarajevo, Tuzla, Vukovar ne erano esempi. Come è iniziata la guerra, è iniziata anche la resistenza civica, anzi questa era iniziata prima. C'erano nuclei di società civile coscienti di quello che poteva accadere; sono sopravvissuti alla guerra e ora costituiscono la speranza di una pace vera. Lino propone due esempi di resistenza civica:

1. Melita ha parlato della piazza di Zagabria delle vittime del fascismo; è un luogo simbolico: dal 1992 al 2000 ogni anno c'è stata là una protesta pubblica collegata al riconoscimento della Croazia come aggressore della Bosnia Erzegovina, assieme alla Serbia. Allo stesso modo di Milosevic i croati hanno fatto pulizia etnica, anche se in quantità minore. Le pulizie etniche sono state il tipo maggioritario di guerre: non c'erano battaglie

fra contendenti, erano guerre contro la popolazione civile. Ancor oggi questa responsabilità non è stata riconosciuta.

2. Il Presidente della repubblica croata in carica dopo il 2000 era uno dei protestatari, era stato anche picchiato. Egli ha onorato Matzevic. Ciononostante questi è stato condannato a 5 mesi di prigione per aver offeso un criminale di guerra. Contraddizioni presenti in Croazia!

Stasa Zajovic, Donne in Nero di Belgrado

Dall'inizio delle guerre balcaniche Belgrado e la Serbia sono conosciute come sede del male. In effetti la Serbia porta la maggiore responsabilità di tali guerre che sono state guerre contro la popolazione, con gravissime conseguenze: 5 milioni di persone hanno dovuto cambiare il loro posto di vita a causa delle pulizie etniche, 256.000 persone sono state ammazzate, specialmente in Bosnia Erzegovina. Ci vorranno i prossimi 30 anni per riottenere il livello di vita che c'era nel 1989.

Noi ci siamo opposte ad ogni scelta fatta dal governo serbo. Qui vi parlo solo delle nostre attività contro la guerra:

- svolgere circa 1.000 azioni per strada, la maggior parte a Belgrado, contro il regime serbo;
- affrontare il "presente criminale", facendo continue richieste per riconoscere la responsabilità della guerra, non solo quella personale penale, ma anche quella morale collettiva: tutti i serbi hanno la responsabilità morale perché i crimini sono stati fatti nel loro nome (come tutti gli italiani hanno la responsabilità delle azioni in Iraq!);
- "visitare i luoghi difficili" per noi ha significato andare nei luoghi di coloro che dal nostro regime erano stati trasformati in nostri nemici, per far sentire il nostro interesse per le loro sofferenze, per svolgere attività rivolte alle vittime di guerra. Innanzi tutto è importante opporsi al governo del paese in cui si vive, per rompere il consenso: si è casualmente di una etnia, ma i governi intenzionalmente fanno i crimini "in nostro nome".
- visitare i luoghi dei crimini, sempre con l'attenzione rivolta alle vittime della guerra, e commemorare le date importanti dei crimini;
- sostenere i disertori: in Serbia mezzo milione di giovani hanno disertato.

Quali i problemi più gravi che abbiamo affrontato e che tuttora dobbiamo affrontare? Fino al 2000 i maggiori crimini erano organizzati dallo stato. Dopo Milosevic c'è stato un momento di speranza, ma poi hanno prevalso la negazione del passato criminale e il rifiuto della responsabilità della Serbia. Attualmente subiamo le aggressioni dei "giovani patrioti", giovani tifosi neonazisti, manovrati e usati come strumenti di guerra, siamo esposte a diffamazioni da parte dell'attuale governo con accuse ridicole. Il problema di base è il passato criminale: se non c'è la voglia interna di assumersi la responsabilità, non c'è futuro: sui crimini non si può costruire il futuro.

Eliana Snur, assistente sociale di Sarajevo, lavora con Sprofondo

Parla dei problemi dei giovani in Bosnia Erzegovina.

Povertà – più del 17% dei giovani è sotto il livello minimo di povertà (il 15% in BIH, il 21% nella repubblica srpska). La categoria più affetta dalla povertà è quella degli appartenenti a famiglie numerose di rifugiati dove non c'è nessuno che lavora (si arriva al 51% e 49% rispettivamente). I giovani dovrebbero parlare sempre più dei loro diritti, richiedere un'occupazione. Invece prevale la volontà di emigrare per cercare lavoro sia stabile sia temporaneo. Vogliono una vita normale, una migliore educazione, più opportunità di lavoro. Il sistema educativo dovrebbe essere cambiato, ma è necessario l'interesse dei giovani. Ora qualcosa sta iniziando a cambiare: con la dichiarazione di Bologna si aprono maggiori possibilità di scambi con paesi europei e un maggiore adeguamento degli studi.

Tempo libero – spesso è molto noioso, per la maggior parte è trascorso davanti alla televisione. Nella sua organizzazione, che riceve aiuti da Sprofondo, c'è un centro per studenti che spinge i giovani a occuparsi di volontariato sociale e culturale.

Ricorda la sua esperienza: durante l'assedio di Sarajevo doveva andare a scuola superando 9 punti di cecchini; ha insistito, è andata all'università e ha voluto lavorare nel volontariato.

Invita tutti ad attivarsi nella propria società.

Agostino Zanotti, di Democrazia Locale

E' stato vittima di un crimine di guerra. La sua esperienza nei Balcani è iniziata nel 1992 con la marcia dei 500 organizzata dai Beati Costruttori, perché voleva capire la situazione. In seguito sono iniziati i rapporti con Zavidovici: ha fatto tre viaggi per portare aiuti umanitari e per accompagnare in Italia 67 donne vedove con i loro bambini. Il 29 maggio '93 era con un gruppo di 5 persone, una jeep e un camion, su una strada della Bosnia centrale controllata dai caschi blu. Dopo una curva hanno trovato alcuni soldati irregolari che li hanno bloccati con i fucili puntati. Il capo, un musulmano, li ha fatti spostare su una strada secondaria e portare nel loro accampamento, rubando loro i mezzi di trasporto. Poi sono stati spostati nel luogo del massacro, una valle isolata: il capo ha ordinato "andate", si sono avviati in fila indiana seguiti da soldati; questi ad un certo punto hanno cominciato a sparare; sono morti un rifugiato dal Cile che lavorava come giornalista free-lance, un imprenditore cremonese, un giovane cattolico; in due il 30 maggio sono riusciti a scappare e il 2 giugno hanno fatto ritorno in Italia con i corpi degli amici recuperati con l'aiuto dei caschi blu. Da allora è iniziato un lungo percorso di giustizia e verità, non di vendetta, e dopo 7 anni si è riusciti a far condannare per crimine di guerra il capo.

Incontro delle Donne in Nero

pomeriggio del 5 novembre

Celeste propone di approfittare della presenza di Stasa e Jadranka per confrontarci sulle prospettive della rete, per commentare l'incontro di Gerusalemme e le iniziative attuate per commemorare i 10 anni di Srebrenica. Il gruppo di Como si è impegnato quest'anno nell'organizzazione del convegno attuale e nel lavoro sul disarmo che comprende iniziative della regione Lombardia sulla riconversione dell'industria bellica, con raccolta di firme (sono state raggiunte 16.000 firme!) per una legge regionale, e iniziative per estendere l'obiezione fiscale alle spese militari.

Stasa informa che quest'estate 11 donne italiane sono state a Belgrado e a Srebrenica per la commemorazione. Su Gerusalemme: ha fatto una relazione su come è andato il convegno che è stato diverso da tutti gli altri; nella corrispondenza successiva al convegno si sono trovate lettere velenose, diverse dal nostro spirito; ha vissuto con senso di frustrazione la vigil in Paris Square; ha trovato grave l'esclusione dell'workshop delle lesbiche perché si è operata un'esclusione e perché nei convegni non ci sono mai state imposizioni e non si devono accettare gerarchie nemmeno se imposte dalla guerra; è mancata la riflessione sul contenuto politico della rete. Invita ad essere più attive nella preparazione del prossimo convegno in Spagna, a fare delle proposte e a fissare presto quello su cui si vuole lavorare che poi dovrebbe diventare contenuto del convegno, concludendo che "siamo tutte responsabili!".

Laura Quagliolo fa un parallelo fra il problema dei criminali al potere in Afghanistan e nei Balcani. Ritiene importante per la rete individuare temi che permettano di costruire un filo, delle analogie fra le diverse situazioni nelle quali le donne impegnate hanno una relazione consolidata con noi; propone, come esempi, le questioni delle religioni e dei signori della guerra al potere.

Elisabetta riguardo al convegno di Gerusalemme premette che l'esperienza vissuta là e le opinioni successive sono state momenti diversi. Durante il convegno le è sembrato che l'incontro fosse positivo e che fosse valsa la pena di aver scelto Gerusalemme come sede del convegno. Con le lettere successive messe in rete e con la rivisitazione degli appunti i contenuti affrontati le sono apparsi più esili. Il progetto di convegno a Gerusalemme andava nella direzione di attribuire importanza fondamentale al luogo scelto. Si sapeva che non esistono Donne in Nero palestinesi. E' stata una grandissima sfida verso se stesse quella delle israeliane di volere costruire il convegno con le palestinesi, con cui le differenze sono enormi.

Ha vissuto come una forzatura la visita alla tomba di Arafat, cui ha partecipato per rispetto alle donne che avevano organizzato la giornata a Ramallah. D'altra parte la parte con cui si entra in rapporto può non essere come si vorrebbe. Si deve avere presente che le DiN di Gerusalemme sono nate contro l'occupazione e che non ci sono state successive modifiche. Le ulteriori elaborazioni sono venute dalle DiN di Belgrado. Ci sono differenze di percorsi; ne è una conferma la questione del numero XII° o XIII° per il convegno, perché la Conferenza del '94 a Gerusalemme non è entrata nella serie storica degli incontri internazionali. E' un problema politico che due percorsi non si siano trovati per le differenti soggettività politiche. Il nucleo originario di Gerusalemme resta contro l'occupazione: si doveva o no calarsi in quella specifica realtà?

Stasa puntualizza che a visitare la tomba di Arafat andava chi voleva e che tutte le balcaniche non sono andate: non è rispetto per le donne palestinesi visitare la tomba dell'eroe. Chiede a Elisabetta che politica si fa con questa forma di rispetto.

Stefania ha apprezzato il dibattito on-line sul convegno e pensa che fare l'incontro internazionale a Gerusalemme era problematico di per sé; non a caso in Italia si è discusso se e come dare consigli alle donne che lo stavano organizzando; per il prossimo incontro dovremmo comunicare fin da ora con le spagnole. Riguardo alla presenza delle lesbiche e all'eliminazione del loro workshop considera che è stato fatto un torto feroce alle lesbiche palestinesi, un tradimento nei loro confronti: non si deve comprare in blocco tutto quello che dicono le donne dei paesi che combattono per la loro liberazione. Fa presente che anche in Spagna si porrà di nuovo il problema dei nazionalismi, mentre in Italia sono ben presenti i signori della guerra (vedi Locri e mafia).

Maria Rosa ha avuto anche lei un'impressione negativa della vigil a Gerusalemme. Considera necessario riflettere sulle responsabilità del nostro governo nelle situazioni di guerre e conflitti.

Celeste è andata a Gerusalemme con attesa simile a quella di Elisabetta, in particolare per far riprendere il dialogo fra israeliane e palestinesi; era importante che l'incontro fosse là e per tale fine era disponibile ad eventuali momenti di disagio. Riconosce che è stato difficile l'incontro con le palestinesi a Ramallah, dove l'intervento più lungo è stato fatto da un uomo, e che sembra che le amiche palestinesi siano in fase di arretramento. Ma il vero disagio è venuto con le lettere successive, che evidenziavano modalità aggressive, un brutto tono di critica, senza spazio per affrontare quello che era un conflitto (le relazioni fra noi sono fondamentali!).

Invita a porsi nella prospettiva di trovare momenti di incontro con le spagnole, perché non si può lavorare solo via e-mail.

Maria Teresa, di Como, osserva che il patriarcato avanza nel mondo delle palestinesi – e ciò ci crea problemi di relazione! – ma che esso avanza anche nel nostro mondo. Dobbiamo vedere quello che succede qui; per esempio questo convegno è stato aperto da un assessore della Lega che ha parlato della I^a guerra mondiale come di una guerra umanitaria. Nazionalismo e patriarcato sono nodi che dobbiamo affrontare.

Umberta, dichiarandosi un po' a margine del movimento, vuole, però, esprimere la sua preoccupazione per come viene affrontata la questione della sicurezza, in un modo che militarizza il territorio (un esempio: tuta mimetica e scarponi sono diventati abiti per andare anche in ufficio), per il fatto che l'obiettivo della sicurezza accomuna tutti i politici. Ma noi non abbiamo paura! Non vogliamo essere difese! Ogni legge o normativa per la sicurezza ci priva di qualche libertà. Noi vogliamo la sicurezza sociale!

Stasa dice che le DiN di Belgrado hanno fatto la loro risoluzione sulla sicurezza su cui non c'erano precedenti di elaborazione (come, d'altra parte, sul passato criminale), mentre la politica occidentale su tale tema spinge il governo regionale a vessare gli attivisti. Se c'è elaborazione, possiamo fare molti cambiamenti, anche sulle vigils che possono essere non più settimanali. Riguardo al prossimo incontro internazionale sa bene quanto è brutto aspettare risposte e proposte e ha paura che il tempo passi senza; perciò propone un incontro bilaterale fra italiane e balcaniche che chiede si tenga a Belgrado. Ricorda che in Spagna c'è molto nazionalismo, che, d'altra parte, sta crescendo in tutta Europa.

Valeria esemplifica che la ricerca della sicurezza può causare pericoli concreti con il caso capitato a Torino di due anziani morti bruciati perché inferriate su porte e finestre hanno impedito di portare loro aiuto. Il mito dell'eroe, che è figlio degenero del patriarcato, emerge in varie fiction e trasmissioni televisive, forme striscianti per convincere la gente, analoghe all'uso di abbigliamento di tipo militare. Su Gerusalemme dice che ha vissuto la vigil come momento di aggregazione, che, invece, gli workshops sono stati momenti di parziale confusione e non hanno avuto alcuna restituzione e, infine, che non ha condiviso le modalità della lettera di Edith.

Jadranka esprime la sua impressione sulla quantità di militarismo e di armi visti a Gerusalemme: pazzesco! La nostra presenza era perciò più importante fuori che dentro. Non le è nemmeno piaciuta la presenza di militari al momento dell'incontro a Ramallah, oltre che a quello della visita alla tomba di Arafat. In generale durante il convegno è mancato il tempo di approfondire i temi; propone il limite massimo di 5 temi da sviluppare in Spagna, perché si deve tener conto dei problemi tecnici della traduzione per offrire a tutte l'opportunità di partecipare.

Celeste prima sottolinea che la forma data all'incontro comporta i limiti del convegno, per esempio è contraria a modalità di vetrina; poi sintetizza la proposta di Stasa (fare un questionario con una decina di quesiti per rilevare gli interessi prioritari, organizzare un incontro bilaterale verso pasqua o alla fine di maggio a Belgrado), incaricandosi di comunicarla a Nadia Cervoni prima dell'incontro nazionale del 4 dicembre, che tutte si auspicano sia a Firenze, se non è possibile a Bologna.

Seminario: "Storia – guerra – pace – memoria" attraverso lo strumento del "diario"

condotto da Nicole Janigro
mattina del 6 novembre

Introduzione di Nicole Janigro

Il lavoro sul diario è nato dal filo di pensiero che lega la storia collettiva alla storia individuale. Nei paesi ex-socialisti il rapporto fra il *noi* e l'*io* ha significazione particolare: l'*io* è sussunto dal *noi*. Nella ex-Jugoslavia l'*io* non aveva spazio: l'*io in quanto serbo*, l'*io in quanto croato* veniva inchiodato.

Per il lavoro sono state importanti due situazioni:

a Priedor in Bosnia Erzegovina nella repubblica srbska, con campi di prigionia tutt'intorno, dove ora c'è un significativo ritorno di profughi, ha lavorato sul diario con un gruppo misto;
a Belgrado ha lavorato con un gruppo serbo di psicologi e psichiatri.

Dopo aver ricordato che anche scrittori professionisti scrivono in forma di diario, forma con cui si cerca di elaborare il proprio vissuto, e aver citato alcuni testi, Nicole analizza alcuni elementi del suddetto lavoro.

- Tenere un diario giorno per giorno significa che *io* sono ancora vivo.
- Significa cercare di sottolineare l'*io* in un mondo stravolto, con i parametri della quotidianità distrutti.
- Spesso sono donne a scrivere il diario, ma non solo donne; in situazioni drammatiche anche uomini scrivono un diario.
- Era frequente la difficoltà a trovare materiale per scrivere, carta e similari.
- Nel diario incontriamo anche l'*Altro*, oltre l'*Io*; ciò risulta evidente quando lo rileggiamo dopo anni.
- E' differente scrivere il diario in situazioni estreme rispetto a farlo in condizioni normali; nel primo caso serve a cercare ordine nel caos che ci sovrasta.

Ripercorrendo la storia jugoslava fra la fine della I^a guerra mondiale e la fine della guerra fredda, cioè nel 1990, anno delle elezioni, o 1991, (gli anni '80 sono stati anni di incubazione, di preparazione della guerra), si può evidenziare la differenza fra il tempo della storia e il tempo della vita individuale. Persone che per tutta la vita hanno sognato che cadesse il muro, hanno sognato di poter visitare Venezia o Firenze si chiedono "riusciranno i miei figli educati sotto Milosevic a ...?". Per gli uomini jugoslavi è stato importante l'anno di nascita: voleva dire "vengo o no reclutato?", "vengo o no direttamente coinvolto?". Ma anche coloro che non sono stati toccati direttamente dalla guerra sono comunque coscienti che i loro figli vivono in un paese nuovo.

I ricordi d'infanzia si riferiscono ad un paese che non c'è più e sono ricorrenti in ogni tipo di racconto. C'è un enorme bisogno di scrivere, c'è una produzione enorme, anche di molti non-scrittori.

"Riflessioni su Christa T." di Christa Wolf è il diario di una giovane ragazza malata, in cui l'autrice attira l'attenzione sul "pover'uomo" e si interroga su cosa vuol dire *io* in una società improntata sul *noi*. Per esempio nei giornali dei paesi socialisti non c'erano mai notizie di cronaca.

I grandi classici come Andric e **Karloja??** sono molto frequentati perché sono testimoni di società miste, anche se durante la II guerra mondiale sono rimasti chiusi in casa uno a Belgrado, l'altro a Zagabria.

Quali possono essere temi di discussione?

- Cosa resta dopo la guerra
- Rapporto fra *io*, *noi* e *loro* (i carnefici)
- Infanzia, adolescenza, diario, guerra

- Guerra come grande avventura; non a caso durante la guerra si fa moltissimo l'amore ed è alto il tasso di natalità
- Trauma (se ne parla in modo molto facile); le traumatizzate possono essere ascoltate dopo anche un solo mese dal trauma; ma ci vogliono generazioni per elaborare veramente il trauma, per elaborare il senso di colpa
- * L'elemento della *casa* nella guerra (prima c'era, alla fine o non c'è più o è in un altro luogo o manca); la casa è dove è il cuore? Il tenere insieme cuore e casa riguarda anche tutti i migranti
- La questione della lingua: nell'ex-Jugoslavia l'identità era passata attraverso la lingua, di conseguenza nelle ultime guerre la vittima e il carnefice avevano la stessa lingua e quindi l'uno capiva cosa diceva l'altro. Nicole ha lavorato con un gruppo di ragazzi/e che non riuscivano ad esprimere l'orrore della guerra nella lingua madre e costruivano distanza attraverso un'altra lingua, scrivendo il diario in tedesco.

Melita Richter aggiunge altre due questioni

- 1- Poiché il *noi* ha cercato di cancellare la memoria precedente (per esempio la Resistenza) ci sono molte autobiografie: le scritture vogliono affermare la partecipazione alla propria storia.
- 2- E' stato spesso utilizzato il diario di Słata per sottolineare l'elemento dell'"urbicidio", la città che sta fisicamente sparendo. Poiché sono molto frequenti le famiglie miste, ogni appartamento dovrebbe essere diviso in mille pezzi: è impossibile la separazione.

E' frequente nei diari il termine "Europa assente".

Numerose sono le donne che hanno scritto ricordi: il ricordo della vita di prima, che la guerra ha cercato di cancellare, aiuta a ricomporre la vita.

Paolo di Milano chiede se ci sono testimonianze di profughi venuti in Italia. Ritiene che il diario abbia una doppia importanza: psicoterapia, testimonianza storica.

Giovane, che ha lavorato a Priedor, testimonia che, quando i profughi tornavano nelle loro case, buttavano via i mobili vecchi, perché erano stati usati dagli altri. Pochissimi serbi di Sarajevo sono tornati in città, la maggior parte ha venduto le proprietà ed è andata a vivere in piccole realtà rurali, perché per i serbi tornare a Sarajevo significava essere traditori della causa del partito; quindi essi hanno perso il loro standard di vita per non stare fuori del gruppo.

Melita aggiunge che sono considerati traditori non solo dal gruppo, ma anche dalla città che hanno lasciato. E' necessario elaborare la colpa: non tutti i serbi avevano la colpa.

Nicole ritiene che, per la politica della repubblica srbska, i serbi sono quelli che stanno peggio. A Priedor si tocca con mano che è più facile essere vittima che carnefice: le vittime hanno forza perché sono sopravvissute, hanno fortissima la sensazione di comunità. Riguardo al diario come documento storico evidenzia la differenza fra i lager nazisti dove si scriveva "affinché il mondo sappia" e Sarajevo dove c'era coscienza che "il mondo sa". Poiché la guerra interrompe le comunicazioni, certamente le linee telefoniche, il diario dà la versione di quello che capita a me, fuori della versione ufficiale. Molte opere che conducevano a tracce autobiografiche sono state censurate. Il diario produce oggettivazione dell'esperienza personale, ma anche dà informazioni diventando così un documento storico.

Ci sono diari di profughi in italiano. Il centro di decontaminazione di Belgrado ha raccolto il materiale scritto dei profughi, ma solo di quelli che sono tornati. Quelli che non tornano generalmente sono i giovani, 20/30 anni, di famiglie miste con difficoltà.

Giorgio, giornalista in pensione, racconta di un suo amico kossovoro che ora abita a Como e che è entrato nell'UCK dopo aver visto violenze terribili. A suo avviso, le persone di una certa età vorrebbero tornare nell'ex-Jugoslavia, che per loro era un progetto, e non sopportano il nazionalismo.

Nicole: sono appunto le persone di cui parla Giorgio che sono più in grado di elaborare la guerra; lo sono meno i giovani, quelli che avevano 18/20 anni durante la guerra, che hanno le maggiori difficoltà oggettive; le donne riescono di più ad elaborare. Prima della guerra c'era già il cadavere jugoslavo: è un lutto che tutti dovrebbero elaborare, ma ciò non è stato fatto.

Riguardo alla lingua, in Slovenia non sanno più il serbo-croato, parlano inglese; lo stesso avviene in Kosovo.

Umberta osserva che c'è un uso diverso del diario a seconda dell'età. E' rimasta impressionata dai diari scritti in tedesco: non significa volersi nascondere? Quando il diario viene scritto nella propria lingua si vuole che venga letto. Si deve considerare la differenza fra il diario scritto durante e quello scritto dopo, come ricordo.

Gilda considera il diario strumento efficace perché arrivano messaggi; per esempio il diario di Słata fa arrivare il messaggio ai bambini che ne leggono delle parti perché permette il processo di identificazione. Le vittime della Shoah non volevano raccontare per paura di non essere credute; adesso che ci sono altri mezzi di comunicazione le vittime possono essere incentivate a raccontarsi.

Ragazzo chiede se ci sono diari di carnefici e parla dell'esperienza di musulmani tornati nella loro casa che, però, sono molto tristi perché non ci sono più gli amici, i vicini.

Valeria racconta della sua esperienza di veneta migrata a Torino, del suo desiderio di integrarsi (da cui l'imparare il piemontese), del suo essere "quella veneta" da una parte, "quella piemontese" dall'altra. Il suo diario è attraverso le fotografie (ha perfino ritrovato la famiglia da parte del padre, con cui erano stati troncati i rapporti, per merito dell'inaugurazione di una mostra fotografica), in particolare foto di cibi cui vengono allegate le ricette - ricette di identità - che ha portato anche in Bosnia dove ha tenuto un corso di fotografia. Le foto aiutano a recuperare i ricordi e sono la prima cosa che si cerca nella casa abbandonata, prima ancora dei documenti.

Siejana proveniente da Sisa, a 50 km da Zagabria, ora abita a Torino. Di famiglia antifascista, racconta di essere stata perfettamente integrata nella storia ufficiale, che nel '90 è caduta disintegrata. Nei 50 anni di comunismo c'erano certamente tante persone che non si riconoscevano nella storia ufficiale, ma sono condannate all'oblio, perché non ci sono storie individuali. E' in atto una schizofrenia storica: le opere di Tujman, pubblicate e ripubblicate, vengono

corrette sostituendo i buoni ai cattivi, mantenendo lo stesso linguaggio, con il solo cambiamento dei ruoli. La storia militare patriarcale è diventata storia ufficiale, mentre le altre storie non hanno alcun peso. C'è una eccezione: quest'estate è uscito in Croazia un libro sulla storia del turismo nel dopoguerra (come si viaggiava per andare al mare negli anni '70, che vestiti si mettevano, ...) che presenta la storia sociale del paese; ha suscitato grande interesse e meraviglia perché è un libro di storia, ma non parla degli eroi che, secondo la credenza comune, fanno la storia.

Nicole dice che i temi della storia sociale vengono elaborati di più nei film, nella letteratura. Presenta, invece, uno dei leit-motiv della storia ufficiale, la questione numerologica: quanti morti nella II guerra mondiale, quanti in ciascuna di queste ultime; più morti, più vittime e più la comunità internazionale ci riconoscerà; i morti non bastano mai e si continua come se la guerra ci fosse ancora! Poi parla dei miti di fondazione: ogni nazione odierna ne ha almeno uno, tutti devono avere delle caratteristiche storiche e, quali archetipi, vengono usati come qualcosa di collettivo, di intoccabile.

Marinella dichiara che, quando sua madre è morta, per lei è morta la storia, perché la madre era la narrazione che metteva insieme la vita e la storia; purtroppo la nostra generazione non è stata in grado di fare altrettanto. La narrazione è come un diario. A Siejana dice che anche nella nostra cultura si presenta lo stesso problema riguardo alla storia e che non c'è stata riflessione collettiva sulle responsabilità.

Cristiano, che nel '90 in Inghilterra aveva conosciuto molte persone dell'ex-Jugoslavia, ha scritto un diario a due mani attraverso lettere quotidiane scambiate con una ragazza di Dubrovnik, che esprimevano il bisogno di raccontare, ma anche di difendere la propria personalità e individualità.

Adriana, di Como, considera la scrittura in forma di diario una risorsa incredibile. Riferendosi alla sua esperienza di lavoro in Palestina, dice che l'oralità è usata in modo analogo in situazione di guerra, ma che si irrigidisce su concetti quali casa, patria.

Nicole afferma che, per curare la guerra, la scrittura del diario assume il valore di rottura: ogni *io* ha pari dignità, il diario fa vedere come se la passa la gente, che cosa è la guerra. I "cattivi" scrivono meno e ci si occupa meno di loro, benché molti siano stati costretti a combattere. Talvolta in un'altra lingua si riesce a dire l'orrore che non si può esprimere nella lingua materna. A fronte del rischio di non essere creduti dei sopravvissuti ai lager nazisti, ora c'è invece ridondanza di testimonianze. Il provare empatia quando ci si identifica con chi ha scritto una testimonianza è molto positivo, perché è difficile costruire il nemico quando c'è empatia.

Invita infine a scrivere due pagine di diario, una con la data luglio 1995, l'altra con luglio 2005.

***La Bosnia Erzegovina a dieci anni dagli accordi di Dayton,
i rapporti fra Italia e Bosnia allora e oggi,
le prospettive del paese in ambito nazionale, regionale e internazionale***
pomeriggio del 6 novembre

Massimo Moratti, già funzionario OSCE, direttore esecutivo dell'ong International Committee for Human Rights

La svolta vera in Bosnia si è avuta nel 1997, mentre nei due anni prima la comunità internazionale non aveva fatto abbastanza, in particolare non era stato arrestato alcun criminale. Da allora lo stato centrale è stato rafforzato, i rapporti fra i gruppi etnici si sono rilassati, è ripresa la circolazione, sono state ricostruite chiese e moschee, in varie città c'è stato ritorno e integrazione di profughi. Ma i cambiamenti sono percepiti più all'esterno che all'interno dove richiedono tempi lunghi. Comunque il lavoro è incompleto e la causa originaria di ciò è che si deve fare la pace con quelli che avevano voluto e fatto la guerra. Se ne pagano ancora le conseguenze con le profonde divisioni all'interno della società. Sui criminali di guerra si deve sapere che è esiguo il numero di processi dell'Aja, il cui tribunale internazionale fra pochi anni deve finire, e che, a fronte di 10.700 persone individuate come criminali di guerra, il tribunale potrà arrivare al massimo a 200 processati. A Srebrenica 25.000 individui sono coinvolti negli avvenimenti del '95, di cui 18.000 direttamente.

Il sindaco di Prijedor, serbo, ha partecipato alla cerimonia per i morti musulmani: sono piccoli passi, ma significativi.

Bozidar Stanisic scrittore bosniaco

Da 13 anni vive in Italia e parla a titolo personale. In Bosnia lavorava in una associazione per la pace. E' stato scontento degli accordi di Dayton perché non si aspettava una suddivisione, ma la demilitarizzazione della Bosnia. Cosa si può dire dopo 10 anni? che la Bosnia dovrà avere un futuro, specie per i giovani; che non è possibile riformare la società senza fare i conti con il passato; che ci sono tante commemorazioni; che quella guerra rimarrà per sempre un fenomeno che non doveva succedere.

Fra i risultati delle prime elezioni libere è significativo il 14% che ha votato per partiti non nazionalisti. La comunità internazionale ha portato in Bosnia le sue elite, ma parlare di democrazia non vuol dire realizzarla. Restano aperte alcune questioni:

- continua l'ingiusta latitanza dei peggiori criminali;
- è stato fatto poco per avvicinare la Bosnia alla comunità europea;
- la ripresa economica è molto lieve e legata alla presenza delle forze internazionali (case in affitto, rifornimenti, ...), mentre in Bosnia erano concentrate le miniere, le industrie per la lavorazione di materie prime;
- i giovani prevalentemente sono disoccupati e fanno la fila davanti alle ambasciate straniere;
- l'educazione scolastica è sfuggita perché non c'è un sistema scolastico unito, bensì tre sistemi diversi che fanno riferimento a valori diversi;

- ci sono tre lingue ufficiali, mentre la lingua dovrebbe essere un valore di unificazione.

Prima della guerra le classi erano composte di bambini di tutte le etnie e si usava un'unica lingua, si trovavano persone attive contro le motivazioni che poi avrebbero portato alla guerra.

Si vive in una tregua, non nella pace, anche se ci sono esempi positivi in varie città che danno speranza. La speranza di Bozidar è che nel 2015 non si parlerà della Bosnia del dopo Dayton, ma della Bosnia come terra pacifica demilitarizzata.

Haris Silajdjic, primo ministro della Bosnia durante il periodo bellico, ministro degli esteri durante gli accordi di Dayton

Lo scopo del convegno è spiegare a noi stessi cosa è successo veramente; ma, come dice Hannah Arendt, non possiamo spiegare niente della storia e ciò per la Bosnia è vero. Possiamo parlare di tanti "ismi", ma non capire quello che è successo, perché si usano degli stereotipi. Accostandoci a questa tragedia, l'impressione è che dovesse accadere. "E' stata una guerra civile" è la spiegazione che si può dare, ma non è vera; forse non è stata nemmeno una guerra.

Tutto è stato fatto fuori della Bosnia: perché tutto è cresciuto fuori e in che modo?

In quel momento c'era un vuoto che è stato riempito da cose sbagliate; era caduto il vecchio codice di valori e i giovani non ne avevano di nuovi. Il gioco dei nazionalisti è stato "tu sei importante perché sei serbo, perché sei croato, ... Puoi essere qualcuno continuando a parlare di nazionalismo e diventi anche un eroe". Milosevic, che era bravo, ha capito questo meccanismo e l'ha usato: per 5-6 anni prima della guerra è stato martellante l'indottrinamento da parte della televisione di stato. Ancora oggi molte persone a Belgrado continuano a essere così: benché siano meno pericolose, inquinano la mente dei giovani.

L'Europa occidentale non conosceva niente dell'Europa orientale, per cui non poteva essere d'aiuto. Sono un europeo e credo nell'Europa, ma sono convinto che il "genio europeo" non è completo senza la parte orientale. Mentre decenni fa in Bosnia lo spirito europeo era molto vivo e provocava grandi discussioni, adesso lo è molto meno. L'Europa deve rivitalizzare gli obiettivi che si pone e un aiuto può venire da chi sta ai margini, perché sente molto di più il problema. Perché non ha reagito all'aggressione pianificata dal regime serbo e poi da quello croato? L'atteggiamento tenuto è stato "chi sono questi? E loro sfortunata non essere ricchi, essere così pericolosi!" e si è rivelato disastroso: la democrazia, una volta che c'è, non è detto che si mantenga senza che venga curata. Nessuno avrebbe potuto pensare a ciò che poi sarebbe successo in Bosnia, dove c'era una società multi-etnica e una pacificazione integrata, che ora sono tornate indietro di vari decenni. Dopo la caduta del muro di Berlino, tutti gli europei erano pronti a "far vacanza", a non vedere quello che stava capitando in Bosnia; e poi perché avrebbero dovuto interessarsi della Bosnia? Nel nuovo scacchiere l'ex-Jugoslavia non era più così importante. Di fronte alle denunce di possibili genocidi le cancellerie europee non credevano che questi fossero possibili o importanti e, d'altra parte, dicevano che erano un loro problema – e di ciò gli americani erano ben contenti! La politica conseguente è stata contenere il problema solo all'interno della Bosnia e senza televisioni. La politica di contenimento è stata importante a Dayton e il principio di suddivisione è continuato anche nei 5 anni successivi: era la strada più facile! Nel '98 il mio partito è uscito con lo slogan "Bosnia senza identità" e voleva la Bosnia non suddivisa: è stato punito anche dall'OSCE sotto la guida di Barry; ma il problema delle identità non si può affrontare burocraticamente, invece ci sono stati individui che hanno fatto moltissimo, anche più dei bosniaci.

Gli accordi di Dayton sono stati conseguenza diretta di quanto era stato fatto o non fatto prima. Nel '91 il Consiglio di Sicurezza aveva deciso l'embargo di armi per tutti, sia per quelli che non le avevano sia per quelli che le avevano già, con conseguenza di 250.000 morti. Dal punto di vista morale è stato il momento più basso delle Nazioni Unite; la responsabilità di Srebrenica è anche della comunità internazionale, oltre che degli esecutori diretti; chi ha legato le mani dietro la schiena ai cinque ragazzi ripresi mentre vengono colpiti dai serbi è stata la comunità internazionale. Difatti quando i bosniaci chiedevano armi per difendersi è stato loro detto che non era di armi che avevano bisogno; ed è fiorito il traffico clandestino di armi, con la NATO che guardava dall'altra parte quando passavano le navi. E' stata l'ipocrisia più completa! Durante gli accordi gli spazi di manovra erano piccolissimi: si doveva cercare di far sembrare la Bosnia almeno uno stato normale, Milosevic passava per eroe di pace, Tujman da protagonista. In sintesi con gli accordi si è mantenuto tutto quello che era stato conseguito in guerra. Poiché la Bosnia non aveva petrolio, c'era poco spazio per la giustizia a Dayton!

Il lato positivo degli accordi è che potevano essere cambiati quando ce ne fosse stata la volontà. Ora, dopo 10 anni, si parla di cambiare la costituzione nata da Dayton; bisogna partire modificando quello che è considerato simbolo dalle forze che hanno guadagnato dalla guerra: quindi partire dall'*individuo* e dai suoi diritti piuttosto che dal *gruppo*, che può sempre sfociare nel nazionalismo. Oggi l'individuo è più informato e partecipa di più alle scelte politiche. Dopo Dayton all'interno della Bosnia gli accordi internazionali hanno più potere di ogni istituzione: è uno degli aspetti da cambiare!

Anche le scuole filosofiche sostengono che il mondo di domani sarà meno verticale e più orizzontale, che dalla relazione soggetto/oggetto si passerà a quella soggetto/soggetto; la stessa informazione è un soggetto. La tendenza globale porterà la Bosnia a dare più senso all'individuo.

L'Europa, unendosi tutta insieme, ha ancora tanto da dare al mondo (se non è troppo tardi!), ma si muove troppo lentamente; tutti i suoi cittadini, compresi i bosniaci, possono darle una spinta.

Giovanni Bianchi, parlamentare

Cercare la strada da europei, con un'Europa in cammino faticoso, con due bocciature della costituzione dovute più che altro a ragioni sociali di welfare, è dura! Comunque Dayton non esiste più, esiste solo Bruxelles.

La guerra non risolve i problemi, da nessuna parte. La Bosnia è un caso da studiare. La democrazia non è un guadagno fatto una volta per tutte, si deve curare.

A Sarajevo, portando libri alla biblioteca, ha posto la seguente domanda ad un esponente del partito interetnico: "Come spiegate ai vostri figli che avete fatto una guerra sanguinosa e che l'avete persa tutti?". La risposta è stata "Non abbiamo da spiegare nulla: i nostri figli vanno negli Stati Uniti!".

Il termine Balcani è pericoloso, ma per Sarajevo è passata la storia d'Europa, come per Madrid negli anni '30. Nel settembre del '91 era a Sarajevo con la catena umana e il messaggio che si riceveva era "dite all'ONU che qui scoppia tutto!". Ma le cancellerie d'Europa hanno ceduto il passo; invece la società civile europea, mentre i governi erano assenti, ha mantenuto un rapporto, ha tenuto un ponte politico (e qui ricorda vari viaggi, vari personaggi). L'effetto della lobby croata è stato il riconoscimento della Slovenia e della Croazia nel '91 da parte della Germania e del Vaticano.

L'attuale commissione per i Balcani, presieduta da Amato, porta avanti l'integrazione in Europa anche degli stati più deboli.

I documenti internazionali non tengono in considerazione i dati centrali e locali, neanche quelli positivi. Per uscire dal nazionalismo si devono restituire i diritti ai cittadini; per uscire dai fondamentalismi si deve avviare il processo di laicità e di partecipazione. Si deve togliere l'embargo dal diritto internazionale; è pentito della presa di posizione dell'embargo all'Iraq dopo la prima guerra del Golfo.

I Balcani sono una cosa complicata, ma stanno compiutamente dentro l'Europa, che, purtroppo, ora è senza mito, senza leadership.

Kada Hotic, associazione madri enclave Srebrenica e Zepa

Era cittadina di Srebrenica dal 1963 quando si era sposata. Srebrenica era una bella città termale sul fiume Drina, con una vita molto bella prima della guerra, con 5.000 abitanti nel centro e con 38.000 comprendendo i dintorni, con il 76% di musulmani, un po' di croati e il resto di serbi. Abbiamo vissuto in concordia, andavamo a scuola insieme, festeggiavamo insieme tutte le feste, non volevamo riconoscere differenze fra noi.

Improvvisamente è arrivata la guerra e i vicini serbi sono diventati nemici. Nel '92 molti se ne sono andati, ma io non volevo crederci. Quando hanno iniziato le granate e si sono dovute costruire le barricate, non si poteva più uscire e sono iniziati i primi morti. Nei paesi vicini scappavano tutti, mentre Srebrenica è diventata un lager: in pochi mesi sono finite le provviste; i villaggi intorno venivano bruciati; non si sapeva come seppellire i molti morti – difatti molte tombe sono senza segni -; la fame era tremenda e molti sono morti di fame, ci cibavamo di erbe che le bestie rifiutavano, tutti, giovani e vecchi, eravamo pelle e ossa; eravamo senza acqua, energia, comunicazioni; nessuno, tranne i serbi, sapeva cosa capitava. Era una difesa senza armi, solo popolo e granate. Nel '93 è arrivato Morion con i caschi blu; eravamo bombardati con artiglieria di ogni tipo e abbiamo chiesto a lui aiuto. Ci ha promesso la protezione dell'ONU ed è stata la proroga della nostra agonia.

L'11 luglio del '95 pensavamo ancora di poter salvare la vita. Siamo stati mandati a Potocari nella fabbrica di batterie sotto controllo dell'ONU. Qui hanno permesso a Mladic di entrare ed è iniziata la carneficina: ho visto un bambino di due mesi senza testa, una bambina di nove anni violentata, un bambino di tredici anni sgozzato. Tutti i parenti maschi sono stati presi; chi scappava nei boschi veniva preso e ucciso. Hanno fatto perfino lo spiedo di un uomo, bagnandolo con la birra.

Sono rifugiata a Tuzla. Speravamo di ritrovare gli uomini, ma nessuno ci aiutava, ci consideravano un ridicolo branco di incivili, e come singole non potevamo niente. Per questo è stata costituita l'associazione per la verità, per la giustizia, per la responsabilità. Poi abbiamo perso la speranza che i nostri fossero fra i vivi e abbiamo cercato e riesumato i corpi. E' stato un genocidio, una pulizia etnica. Ho trovato i corpi di mio marito, di un fratello, di un cognato, mancano quelli di mio figlio e di un altro fratello.

Oggi vivo in un lager che si chiama Bosnia Erzegovina, un protettorato non pubblicamente dichiarato. In quella regione non c'erano ragioni di guerra, non è ancora stato dichiarato il carattere della guerra in Bosnia. E' stata un'aggressione per la "grande Serbia" e per la "grande Croazia".

Oggi ci sono vedove, bambini, industrie distrutte. Siamo tutti esposti al disagio. Non sono stati condannati i partiti nazionalisti.

I politici devono essere impegnati ad unirsi, a portare fuori i criminali e allora il popolo saprà di nuovo vivere insieme.

Zumra Sehomeric, associazione madri enclave Srebrenica e Zepa

[ho sentito solo l'inizio del suo intervento]

Ora vivo a Sarajevo; prima della guerra vivevo e lavoravo a Srebrenica con vicini ed amici con cui ci rispettavamo reciprocamente, festeggiavamo insieme nelle feste di tutti.

Quando è iniziata la guerra io pensavo che ci fosse un attacco esterno alla Jugoslavia. Tutti quelli che potevano hanno lasciato Srebrenica, che da 17 aprile '92 al 10 maggio è stata attraversata da fiumi di criminali militari e paramilitari. Prima ci sono stati i saccheggi, poi le granate. Era difficile vivere, eravamo completamente circondati, non si poteva né uscire né entrare, mentre l'armata jugoslava andava avanti. In Srebrenica c'era il caos di 60.000 persone, in breve senza cibo; fra il '92 e il '93 si moriva letteralmente di fame (sono stata orgogliosa della mia abilità a nutrire la mia famiglia!); non c'era amministrazione, la gente faceva quello che voleva. Nell'aprile del '93 Morion fu subito cosciente di quanto stava capitando